

Pene torturanti, inciviltà che deforma la giustizia

di Giuseppe Anzani

Avvenire, 26 luglio 2009

Teoria virtuosa della pena, certezza della pena, tragedia della pena concreta, certezza della tragedia. Rileggete adagio questa sequenza, respirando dopo ogni virgola: è il percorso sapienziale-demenziale del nostro sistema punitivo. Tra le più ricorrenti professioni di fede civica, tra le più condivise espressioni di etica retributiva, campeggia da qualche tempo la "certezza della pena". E non si fatica a capire il perché, per chi pensa che la devianza dipende dalla "sterilizzazione degli elementi infetti".

Ma non ci si dà più cura di capire da dove è entrato il virus, e quant'è pandemico, e come si guarisce, e se quanto si fa lo sconfigge o lo rafforza. Certezza della pena, ma sì, è diventato ormai un motto da convocazione di massa in piazza, alla bisogna. Da bravi, servono catene, pietre aguzze, staffili? O basterà plaudire, da cittadini che tengon nette le mani, al lavoro degli addetti?

Sta di fatto che serpeggia un umore che pare un volontariato da ausiliari della pena, se si potesse. Certezza si vuole, ma certezza di che cosa, infine? Che cos'è la pena, verbalizzata nei codici e nelle sentenze; e che cos'è la pena scodellata sulla pelle dei reclusi delle carceri italiane? Anche i giudici non lo sanno. Non glielo fanno sapere, tengono inutile che lo sappiano. I giudici quando devono condannare alla galera dicono "visti gli articoli" e certamente gli articoli li hanno visti e li sanno a memoria e sanno che dicono proprio così, e quando dicono "reclusione" è reclusione.

Ma i giudici che cos'è la reclusione non l'hanno mai vista. E invece quelli che l'hanno vista, nell'Italia civilissima di Verri e Beccaria, non possono ritenerla oggi più civile delle scudisiate sulla pubblica piazza, ma peggior barbarie prolungata se è divenuta tortura quotidiana di ammasso di corpi in scatole blindate.

Alla breve: leggiamo dalle statistiche aggiornate che oggi ci sono 63mila detenuti, e che si trovano rinchiusi nello spazio di 43mila posti. Dunque sono spinti a forza, in spazi inesistenti, compressi, condivisi. Spazi godibili "a turno", secondo quanto ci vanno informando le cronache dei turni di passaggio a terra e dei turni di riposo in branda, fra loro non compatibili.

Spazi coatti esposti alla coazione aggressiva, spazi rinchiusi alla condivisione di una promiscuità assurda, spazi di bestie nei quali il profilo umano finisce in fioca invocazione, compatibile a stento con la voglia di vita. Io non cerco neppure più di leggere "vita" (gioia di vita, o persino patimento che tende alla vita come doloroso traguardo di una gioia da raggiungere) di fronte alla obliqua imprecazione della morte che nei primi mesi di quest'anno ha eguagliato tutti i suicidi in carcere dell'anno scorso.

Torna dunque il soprassalto della concretezza, insieme con il fremito della coscienza scossa. E chiede di rimeditare anzitutto la proporzione fra condanna (o solo accusa, per metà gente) e prigione così, proprio per la sua tragica serietà. Metà dei carcerati è affetta da epatite, il 30% è tossicodipendente, il 10% malata di mente e il 5% ha l'Hiv. Il rapporto fra la pena torturante per questi infelici, e la loro infelicità raddoppiata nella crudeltà dell'attuale caienna dice che questa non è giustizia. Per un canile, gli animalisti chiederebbero riforme. Non è un sistema penitenziario questo, è una inciviltà.

Carceri piene da morire

I numeri proiettano fuori dalle mura degli istituti penitenziari una realtà pesantissima. In 11 regioni sovrappollamento oltre il livello di guardia.

In crescita il numero di coloro che si sono tolti la vita dietro le sbarre. Il timore è che, entro dicembre, possa essere raggiunto il picco del 2001 con 69 casi. Dal 1980 al 2007 si sono tolti la vita 1.364 carcerati.

Complessivamente negli istituti di pena del nostro Paese vivono 63.661 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di poco superiore a 43mila posti.

In più delle metà delle regioni italiane il numero dei detenuti presenti in carcere è ormai superiore al limite considerato "tollerabile". Gli agenti di polizia confermano: "Siamo seduti su una bomba a orologeria".

Monsignor Giorgio Caniato: "Serve una profonda riflessione sul modo di amministrare la giustizia. Il rischio, in queste condizioni, è che la pena sia afflittiva e vendicativa".

Carceri allo stremo, ed è allarme suicidi

di Ilaria Sesana

Avvenire, 26 luglio 2009

Nei primi sette mesi del 2009 si sono tolte la vita 38 persone. Nel corso di tutto il 2008 erano stati registrati 42 casi.

Aziz, 34enne marocchino, è stato il primo: si è tolto la vita impiccandosi nella sua cella del carcere di Spoleto sabato 3 gennaio 2009. Poi è stata la volta di un 37enne croato nel carcere di Poggioreale e, pochi giorni dopo, è stato un sessantenne italiano a togliersi la vita nel carcere di Sollicciano, in provincia di Firenze. M.B. era dietro le sbarre da undici anni e si è ucciso impiccandosi, mentre si trovava all'interno del centro clinico del carcere per problemi di ordine psichico.

E ancora Mohamed, Jed, Marcello, Francesco. Un elenco lungo 38 nomi. Tante sono le persone che, nei primi sette mesi del 2009, si sono tolte la vita all'interno delle carceri italiane. E siamo già pericolosamente vicini ai numeri registrati durante l'arco dell'interno 2008. "Lo scorso anno abbiamo registrato 42 suicidi e, complessivamente, 121 decessi dietro le sbarre", spiega Francesco Morelli, curatore del dossier "Morire di carcere" realizzato dal Centro documentazione del carcere Due Palazzi di Padova.

Un documento che, a partire dal 2000, registra puntualmente i numeri e le storie di quanti muoiono dietro le sbarre raccogliendole dalla stampa locale o attraverso le testimonianze degli operatori che lavorano in carcere. Dati non ufficiali ma che, a fine anno, coincidono quasi perfettamente con quelli pubblicati dal Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria (Dap). Ma il timore è che le condizioni di detenzione, il caldo, il sovraffollamento possano portare a un'impennata degli atti auto-lesionistici. E che il drammatico picco di 69 suicidi registrato nel 2001 possa essere superato entro la fine di dicembre. Una situazione allarmante, che si spiega solo in parte con l'aumento del numero di detenuti (al 20 luglio è stata superata quota 63mila presenze in carcere, 20mila in più rispetto alla capienza regolamentare, ndr).

"A confronto allo scorso anno la popolazione carceraria è aumentata di 10mila unità - spiega Morelli - di conseguenza avrebbe dovuto esserci un aumento del 20% circa dei suicidi. Invece l'incremento è quasi del 50% a causa del progressivo deterioramento delle condizioni di detenzione". Queste drammatiche vicende infatti si inseriscono in un quadro di generalizzata sofferenza del sistema penitenziario italiano.

Un mondo in cui il 52,2% dei detenuti si trova dietro le sbarre in custodia cautelare e, tra i condannati, circa 9mila persone devono scontare pene inferiori a un anno. Un sistema nel quale, denunciano gli autori del rapporto "metà dei carcerati è affetto da epatite, il 30% è tossicodipendente, il 10% malato di mente e il 5% ha l'Hiv".

Malati mentali, tossicodipendenti, cittadini extracomunitari, persone provenienti dall'area del disagio sociale: negli istituti di pena c'è un'alta concentrazione di gruppi vulnerabili al rischio suicidario. "Si tratta di persone che, anche quando si trovano all'esterno, sono a rischio emarginazione - spiega la psicologa Laura Baccaro -. In carcere faticano ancora più degli altri a sopportare la condizione di detenuti".

Per usare un termine tecnico, si tratta di persone che hanno meno "fattori di resilienza": ovvero capacità e risorse personali che permettono di sopravvivere anche in condizioni molto difficili. "Si tratta di fattori legati alla cultura personale - spiega ancora Baccaro - ma anche l'ironia, in queste situazioni può aiutare. Un grande ausilio potrebbe venire dalla famiglia che, però, è assente o lontana".

Numeri che si inseriscono in un contesto allarmante: dal 1980 al 2007 infatti sono stati 1.364 i detenuti che si sono tolti la vita in carcere. Dietro le sbarre, ogni anno, si registra un suicidio ogni 924 detenuti (uno ogni 283 in regime di 41-bis), con una frequenza 21 volte superiore rispetto al resto della società. Dati ufficiali, forniti dal Dap, ed elaborati nel libro "In carcere: del suicidio e di altre fughe", del centro studi "Ristretti Orizzonti" di Padova.

Sovraffollamento: 11 regioni oltre il limite tollerabile

di Ilaria Sesana

Siamo seduti su una bomba a orologeria. Le carceri sono colme all'inverosimile: ci sono solo posti in piedi". Celle di tre metri per tre in cui vivono, branda su branda, fino a 12 persone,

costrette a trascorrere nove-dieci ore al giorno in quello spazio. "La tensione cresce, è inevitabile. E su chi va a scaricarsi?", chiede in maniera retorica Donato Capece, segretario generale del Sappe, uno dei sindacati della polizia penitenziaria.

Una situazione che definire allarmante è quasi riduttivo. Sono 11 infatti le regioni italiane "fuori legge" per sovraffollamento: il numero di persone detenute è superiore al limite del tollerabile. In Emilia Romagna, ad esempio, si è raggiunto il 202% della capienza regolamentare (con 4.679 detenuti e 2.308 posti disponibili), la Lombardia accoglie 8.638 detenuti a fronte di una capienza regolamentare di 5.506 posti (che diventano 8.518 posti "tollerabili").

Fuori legge anche Campania, Puglia, Sicilia, Toscana, Friuli, Marche, Trentino, Valle d'Aosta, Veneto. Nelle carceri italiane vivono 63.661 detenuti (dati aggiornati al 20 luglio, ndr), a fronte di una capienza regolamentare di 43.327 posti e di una "tollerabile" di 64.111.

Soglia che verrà raggiunta a breve a fronte a un tasso di crescita della popolazione detenuta che aumenta di 800-1.000 unità al mese. Una situazione che anche una circolare del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria (Dap) definisce "irreversibile". E che rischia di far implodere il sistema da un giorno all'altro.

Sovraffollamento uguale riduzione degli spazi "aumento delle difficoltà legate ai colloqui e alle telefonate - spiega il provveditore regionale alle carceri lombarde, Luigi Pagano -. E il caldo peggiora la situazione. Purtroppo ci siamo abituati e, già da alcuni anni abbiamo introdotto qualche accorgimento per rendere più tollerabile questa situazione".

E anche la crisi economica va ad aggravare le condizioni di vita di tanti reclusi. "Non pochi detenuti mancano di beni di prima necessità, come spazzolino e dentifricio", denuncia Giorgio Bertazzini, Garante dei detenuti della Provincia di Milano. Le famiglie non riescono più a mandare i pacchi di alimenti ai loro congiunti o faticano a versare i soldi sul "conto corrente" che i detenuti possono usare per acquistare beni extra al sopravvivo. Persino carta igienica e sapone sono diventati, per molti, beni di lusso.

Un certo allarme si avverte anche leggendo una circolare del Dap del 6 luglio scorso, indirizzata ai provveditori regionali che ha per oggetto la "tutela della salute e della vita delle persone detenute" in cui si raccomanda di offrire ai detenuti più colloqui e maggiori occasioni di intrattenimento. Ma anche di aumentare le ore d'aria, tenere aperte le porte delle celle e non far mancare l'acqua.

E come se non bastasse, da circa un anno i detenuti sono praticamente privi di assistenza psicologica, denuncia Paola Giannelli, segretario della Società italiana psicologia penitenziaria: "Siamo in tutto 384 persone e lavoriamo su tutte le 205 carcere italiane. Il che vuol dire offrire tre ore di trattamento all'anno per detenuto: compreso il tempo per la lettura dei fascicoli e le riunioni". Ma come risolvere il sovraffollamento?

Chi lavora accanto ai detenuti preme per un maggiore accesso alle forme di pena alternative e per il ricorso alla custodia cautelare in carcere. Una richiesta che viene dal presidente dell'Unione delle camere penali, dall'Associazione nazionale dei dirigenti dell'amministrazione penitenziaria, dal Sappe e dall'associazione Antigone che mercoledì prossimo, a Roma, scenderanno in piazza.

Caniato: "Serve una profonda riflessione sul modo di amministrare la giustizia"

"Per fare un'analisi completa del carcere, che vada oltre al grido d'allarme, bisogna porsi tante domande. Occorre analizzare a fondo questa struttura". Una situazione complessa quella fotografata da monsignor Giorgio Caniato, Ispettore generale dei cappellani delle carceri del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e del Dipartimento per la giustizia minorile. Complessa perché richiede, da un lato, "una grossa riflessione sul modo di amministrare la giustizia in modo giusto"; dall'altro un'analisi della società esterna e dei valori che trasmette, l'aumento del numero dei reati commessi.

"Sono arrivato alla conclusione che il carcere è una struttura anti-umana, ma purtroppo la società non può farne a meno - aggiunge -. Ci sono altri sistemi per amministrare la giustizia, basta pensarci. Il rischio, in queste condizioni di sovraffollamento, è che la pena sia afflittiva e vendicativa".

Una situazione in cui il ruolo del cappellano diventa fondamentale, per portare assistenza e sollievo alle persone ristrette. "L'assistente spirituale prende contatto con i detenuti e porta via con sé le loro sofferenze. Ma non abbiamo la bacchetta magica - precisa monsignor Caniato -. E questo provoca una grande sofferenza, data dall'impossibilità di poter aiutare tutti".

Particolarmente preoccupante è anche l'elevato numero di coloro che, dietro le sbarre, decidono di togliersi la vita. Ma anche qui monsignor Caniato sottolinea come sia necessario "porsi molte domande. Valutare in che fase processuale si trova chi si toglie la vita, vedere se sono giovani o anziani, capire chi li seguiva. E i cappellani, quando avvertono una situazione di sofferenza si fanno avanti e allertano la direzione".

Piano carceri: portare la capienza a 60mila posti

Portare il numero di posti regolamentari negli istituti penitenziari italiani dagli attuali 43mila a oltre 60mila per affrontare l'emergenza del sovraffollamento negli istituti di pena. Questo l'obiettivo del piano carceri che ha avuto il via libera dal Consiglio dei ministri lo scorso gennaio. "Fino ad ora l'emergenza carceraria è stata affrontata solo con le amnistie e gli indulti - aveva detto il ministro Angelino Alfano -. Con la realizzazione di nuove carceri abbiamo scelto di seguire un'altra strada".

Precisando poi che la costruzione di nuovi istituti mira anche a garantire la dignità dei detenuti e la possibilità di scontare la pena "sperando nella rieducazione del detenuto". Secondo quanto indicato dal piano, i nuovi edifici dovranno essere "eco-compatibili" e a emissioni zero. Il compito di portare avanti il piano carceri è stato affidato al capo del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, Franco Ionta, nominato Commissario straordinario, con poteri speciali per velocizzare la costruzione delle nuove carceri e attingere ai fondi della "Cassa delle ammende".